
«Io ho superato tutto, ma di notte sogno i bambini»

Analisi dell'intervista ad Antonia Bruha di Regina Fritz¹

traduzione dal tedesco e adattamento di

Adriana Lotto

1. La vita

Antonia Bruha è nata come Antonia Spath il 1° marzo 1915 a Vienna. Sua madre, originaria della Boemia meridionale, era stata mandata dalla famiglia a Vienna perché imparasse le buone maniere prima di unirsi in matrimonio con uno svedese. Invece lì aveva conosciuto il futuro padre di Antonia, discendente da una vecchia famiglia delle Fiandre. Lo aveva infine sposato ed era così rimasta in quella città. Lei era una donna borghese, credente di stretta osservanza, lui un socialista contrario già a quell'epoca all'imperatore. Poiché voleva che Antonia e sua sorella, maggiore di tre anni, imparassero la lingua materna, Antonia frequentò la scuola cieca di Vienna. Il suo più grande desiderio era, dopo la fine della scuola, studiare lingue slave all'Università, ma la madre non glielo permise:

Lei non voleva e ha detto: "Una donna deve saper cucinare, deve saper cucire, questo è importante, perché avrà il governo della casa una volta sposata. Per questo non occorre studiare" No? Mio padre, che l'aveva sempre spuntata, questa volta non ci è riuscito e mia madre ha deciso che dovevo fare la sarta. E cucire è stata l'unica cosa che ho odiato a scuola, non volevo cucire né fare la maglia. Non volevo, lo racconto adesso, perciò tu sola lo sai, non volevo fare la maglia, e dovendo fare un paio di calzini per la scuola ho fatto e rifatto per dieci volte i talloni così che alla fine i calzini li ha fatti mia madre. (ride) Lei non voleva che io studiassi, ma che imparassi questo, e io invece non ne volevo sapere. Io non avevo che questo, studiare le lingue slave, era il mio sogno si fa per dire e odiavo cucire, così ho detto: "Cucire? Non diventerò mai una sarta!" Mia sorella più vecchia di tre anni ha imparato da sarta, no? Senza opporsi. Lei non si opponeva mai, al contrario di me che mi sono sempre opposta. Dunque niente. Non ne volevo proprio sapere, adesso devo dirlo, di darmi da fare per imparare un mestiere.

Alla fine Antonia scelse di diventare parrucchiera estetista. A quel tempo frequentava un gruppo di giovani quaccheri. Il responsabile del gruppo, Josef Schindler, detto Jo, che aveva un negozio di parrucchiere, prese Antonia. Lei si iscrisse anche alla "Società operaia ginnica cieca" che era una sezione della

¹ Regina Fritz è laureanda in Storia con il prof. Gerhard Botz presso l'Università di Vienna. Ha condotto l'intervista ad Antonia Bruha nei mesi di gennaio-marzo 2003. Il presente saggio costituisce il lavoro propedeutico alla tesi di laurea.

“Società operaia ginnica austriaca”. In Austria a quel tempo esistevano numerose società ginniche ceche che rappresentavano le tre diverse correnti politiche. Di queste facevano parte la “Sokol” (Società Nazionale Ceca), la “Orel” (Società cattolica) e la soprannominata “Società operaia ginnica ceca”.

Avevo un'amica a scuola e questa amica andava sempre a ginnastica alla “Sokol” in tedesco “Falke” e una volta mi ha detto se volevo andare a ginnastica anch'io. E' stata lunga prima che mia madre mi desse il permesso. No? Lo sport, un'assurdità! Lì non potevo trovare niente di cui avessi bisogno nello sport. [...] Naturalmente sono andata da mio padre e mio padre l'ha convinta a lasciarmi andare a ginnastica. Che questo era necessario. E così sono andata alla “Sokol” con la mia amica. Ma allora le “Sokol” ceche erano considerate molto nazionaliste e quando sono andata non avevo ancora 15 anni, ero già nell'apprendistato e gli altri di 16-17 anni sono sempre stati sulle loro. Allora ho detto: “Bosa! Cos'hanno loro? Mica puzzo, io!” E lei ha detto: “Sai tu? Mi dispiace, ma io non so niente. Loro dicono che tu sei tedesca, che hai un padre tedesco, che non c'entri niente qui.” Era finita. Ma io volevo comunque andare a ginnastica, sono venuta a sapere che nel terzo distretto in Petrusgasse, allora si chiamava così, c'era una palestra sindacale. Sono andata, no? E come sono stata tra ragazzi, giovani e ragazze, no? “Eh sì, presa in trappola una nuova! Ma tu sei carina, tu sei bionda, in che scuola vai?” Allora ho risposto: “Nella scuola ceca Komenski”. “Cosa?” ha detto uno. “Una boema! Adesso la sistemo io!” (ride) [...] Ero completamente disperata. Per due sere ho corso su e giù sulla strada invece di fare ginnastica. Siccome non volevo che mia madre lo sapesse, l'ho detto molto dopo a mio padre. Poi ho incontrato un'altra amica, anche lei della scuola [...] che ha detto. “Oh, è tanto che non ti vedo. Che cosa fai?” e così via. E “Come mai ti incontro per strada? Io ero da mia zia.” Le ho raccontato tutto. Lei ha detto: “Mio Dio, che stupida sei! Vai! Alla lega operaia ceca! Là non chiedono se tuo padre è austriaco o tedesco, e se tuo nonno è svedese e tua nonna ceca, questo là è completamente indifferente. Si deve soltanto essere di sentimenti socialisti!”

Alla Lega ginnica ceca, Antonia conobbe il suo futuro marito, Josef Bruha, che là era caposquadra. Per molto tempo non osarono raccontare ai genitori questa loro “conoscenza”. Nel 1935 si sposarono e Antonia, l'anno dopo, con l'appoggio del marito cominciò a studiare slavistica all'Università. Non poté tuttavia concludere gli studi, perché nel 1938, a seguito dell'*Anschluss*, la facoltà venne chiusa. Assieme al marito, che per via della sua appartenenza alla Lega di protezione aveva perduto il posto di lavoro alla Siemens, cominciò a fare politica. Nel 1935 andarono a prendere da Pressburg con la bicicletta la “Arbeiter-Zeitung”, illegale, che veniva stampata a Brünn assieme al giornale comunista, e la portarono in Austria nascosta nel manubrio della bicicletta.

Dopo la *Anschluss*, decisero di intraprendere azioni clandestine di resistenza contro il regime nazionalsocialista. Venne fondato un gruppo di resistenza, composto da membri dell'Unione sportiva ceca, della “Sokol”, della “Orel” e dell'Unione ginnica ceca. Inizialmente vi fecero parte persone di origine ceca, ma in seguito, poiché il gruppo era politicamente indipendente, entrarono anche persone che non appartenevano alla minoranza ceca e che non avevano in precedenza fatto parte di gruppi politici. Le azioni illegali consistevano tra l'altro nel distribuire volantini che incitavano alla resistenza, nel mettere in salvo famiglie ebraiche, che venivano fatte passare attraverso il confine svizzero, e in azioni di sabotaggio. Inoltre si informarono i cechi austriaci del discorso di Hitler nel quale egli aveva sottolineato che nessun ceco avrebbe potuto diventare un suo soldato. Richiamandosi a queste parole essi poterono eludere l'ordine di arruolamento. Antonia Bruha partecipò anche ad azioni di sabotaggio. Per lei era della massima

importanza che nessuno fosse ferito in tali azioni, ma suo marito era convinto che anche con la più grande prudenza si corresse questo pericolo, così era fermamente contrario a tali azioni. Tuttavia, visto che a quel tempo seguiva a Berlino un corso di perfezionamento professionale², Antonia poté partecipare a sua insaputa ad azioni di questo tipo:

[...] noi ci incontravamo sempre nella Lobau, che era il nostro punto d'incontro, no? Una volta là, una volta qua, una volta da un'altra parte, sempre parecchi gruppi potevano discutere. E c'erano i ragazzi, allora la Lobau era, adesso è un parco e bello, ma allora era una boscaglia. Come un luogo incolto [...] Ma in questa foresta dei contadini avevano i campi. Lontani gli uni dagli altri e si erano costruiti dei capannoni, dove avevano messo per l'inverno i cereali o altre cose che avevano raccolte, se avevano avuto tempo, le avevano potute portare nella fattoria, perché queste non erano nella Lobau, ma altrove. E la Wehrmacht aveva preso possesso di questi e aveva messo lì i suoi approvvigionamenti. [...] E gli uomini avevano scoperto che di notte c'era un solo soldato di guardia per dieci capannoni. E anche di giorno E la notte andava da uno all'altro che erano lontani l'uno dall'altro. E poi tornava di nuovo al primo. E Nakovitz e io siamo andati al primo come una coppia di innamorati, ma non lo eravamo, siamo andati lì, e abbiamo cominciato a farci effusioni, e intanto ci guardavamo intorno e poi, questo non l'ho mai detto, abbiamo messo del materiale esplosivo e siamo scappati via con le biciclette e prima che quello tomasse aveva preso fuoco tutto.

Nel 1941, Antonia si trovò inaspettatamente incinta: “Ho creduto che mi venisse un colpo. Io volevo un bambino, ma non in quel momento! Col rischio di finire in carcere! Chi poteva volere un bambino?” Ebbe sua figlia Sonja il 5 luglio 1942. Pochi giorni dopo il parto venne a sapere che il suo gruppo di resistenza era stato tradito (da una spia della Gestapo, si seppe più tardi) e che erano cominciati gli arresti. Verso il 15 ottobre dello stesso anno anche Antonia venne arrestata assieme alla sua bambina dalla Gestapo. Nel corso del primo interrogatorio la bambina le venne violentemente strappata e portata via. Per molto tempo Antonia rimase ignara circa il suo destino. Soltanto quando nel campo di concentramento di Ravensbrück un detenuto fece un ritratto della bambina da una fotografia inviata dal marito e glielo regalò cessarono i dubbi. Per due giorni fu tenuta prigioniera nel carcere di Morzinplatz e sottoposta a continui interrogatori: “Poi sono cominciate le domande. Poi sono cominciate le domande. Con percosse. Con bastonate. Con tutti i mezzi possibili.” Il 17 ottobre fu messa in isolamento per quasi 8 mesi sulla Elisabethpromenade, dove al quarto piano vi era l'ala della Gestapo. Gli interrogatori durarono quasi tre mesi. Venivano condotti ogni due tre giorni. Dopo tre mesi Antonia Bruha dovette firmare la sentenza della propria morte e quella di 20 uomini e 4 donne che avevano collaborato con lei nello stesso gruppo di resistenza. Per qualche giorno venne quindi trasferita al secondo piano. Ecco come Antonia descrive il trasferimento:

² Tre settimane dopo essere stato riassunto alla Siemens dai Tedeschi, Josef Bruha venne impiegato come capodivisione. Antonia a tal proposito spiegherà: “Sono arrivati i nazisti e 14 giorni dopo mio marito era di nuovo alla Siemens, ma questa volta non come capomastro, ma come capodivisione. Loro avevano impiegato tutti quelli che avevano appartenuto alla Lega di Protezione. Questo nelle grandi fabbriche. Nelle piccole, non so. Mio marito ha di nuovo lavorato. Di nuovo con 300-400 donne, con due meccanici e una dattilografa [ride] A noi non è mai andata tanto bene finanziariamente, come quando sono arrivati i nazisti. Ti chiedo, perché siamo andati nelle resistenza? Eravamo stupidi o convinti di essere contro Hitler? [ride]”.

[...] il giorno seguente, la mattina presto dicono “Cella così e così! Bruha Antonia! Fuori dalla cella con tutte le cose!” Io ho pensato tra me “Adesso non deve vedere che mi viene da urlare”. Sono uscita dalle cella ridendo, con la testa fieramente alta, la testa, ho continuato ad andare, mi sono girata una volta e ho riso. E ho continuato ad andare lentamente. E quello ha detto: “Andare un po’ più svelta” E io mi sono girata e ho detto con tutta calma “ Se si sta seduti così a lungo, non si può andare più svelti”. E sono andata su per una scala a chiocciola. Ma veramente! Con la testa fieramente alta. Poi ho fatto il giro dei gradini, mentre lui mi guardava su per la scala a chiocciola e quando ho visto che non mi vedeva più mi sono messa a sedere e ho guaito come un cucciolo di cane. [ride]

In seguito Antonia venne trattenuta per breve tempo presso il II Tribunale per poi essere trasferita di nuovo nella Elisabethpromenade. Ai primi di ottobre 1942 venne condotta con l’annotazione “Ritorno indesiderato” al campo di concentramento femminile di Ravensbrück. Il viaggio durò quasi 4 settimane. Dal blocco di accoglienza passò al “Blocco politico”, nel quale Rosa Jochmann fungeva da veterana del blocco e si sforzava di tenere insieme tutti i prigionieri politici austriaci del campo. Lì, Antonia lavorò dapprima come sarta e poi fu mandata nell’infermeria. Il 28 aprile 1945 lasciò il campo con l’ultima colonna di evacuazione. Il settimo giorno di marcia fuggì assieme a tre compagne. Un viaggio avventuroso durato quasi 4 settimane attraverso la Polonia e la Cecoslovacchia la condusse infine a Vienna dove rivide il marito³ e la figlia. Nel dopoguerra cominciò assieme ad altri prigionieri di allora ad organizzare prima la sezione del KZ e poi la comunità austriaca del Lager di Ravensbrück. Dal 1946 fece traduzioni per “L’ora di russo” presso radio Vienna. Dal 1968 lavora presso l’Archivio di documentazione della resistenza austriaca, dove ha messo in piedi l’Archivio di Ravensbrück. Inoltre tiene conferenze sulla sua vita nelle scuole. Nel corso di questa intervista, Antonia Bruha ha sottolineato che ha svolto la maggior parte delle sue attività dopo la guerra per un ideale. Poiché collabora a numerose organizzazioni che si occupano del periodo nazista, rimasi sorpresa della risposta che dette alla domanda se già nel Lager avesse pensato, dopo il suo ritorno a Vienna, di scrivere della sua terribile esperienza:

No. A dire il vero, nelle quattro settimane prima di tornare a casa avemmo ancora diverse vicissitudini, per cui mi sono detta che se fossi tornata a casa non mi sarei più occupata di niente, se non di vivere con la mia bambina e stare con mio marito, che non avrei fatto più niente.

2. L’intervista.

Ho conosciuto Frau Bruha durante una conferenza da lei tenuta nella mia vecchia scuola come testimone. Il suo racconto mi impressionò tantissimo, così che decisi di occuparmi di più del periodo nazista. Alla fine mi risolsi di studiare storia. Subito dopo l’avvio degli studi universitari, scrissi una lettera ad Antonia Bruha nella quale la ringraziai del suo impegno di testimonianza e come questo avesse influito circa la mia scelta universitaria. In seguito ella mi invitò all’Archivio di documentazione che da quel momento cominciai a frequentare spesso e strinsi con lei una profonda amicizia. L’intervista consiste in 4 conversazioni della durata di

³ Josef Bruha fu rilasciato dalla prigionia della Gestapo tre giorni dopo per mancanza di prove. Tuttavia anche il reclamo della sua ditta, per cui in sua assenza il lavoro di grande importanza bellica svolto dalla sua divisione ne avrebbe risentito, contribuì alla sua liberazione.

14 ore. Le prime tre si susseguono in uno spazio di tempo relativamente breve, due o tre giorni di distanza l'una dall'altra. L'ultima invece è stata condotta circa due mesi più tardi. Poiché sono in buoni rapporti con Antonia, i nostri incontri si sono svolti in un clima di distensione. Antonia ha sottolineato più volte il suo proposito di concedermi l'intervista perché mi vuole bene come a una nipote. Ha voluto raccontare la sua vita nel modo più minuzioso possibile e tentare di non tralasciare niente perché io potessi sapere tutto di lei. Ha pensato di raccontare cose private che solo la sua famiglia sa. In questo modo la sua intervista costituisce anche un testamento.

Il silenzio delle pause dal punto di vista emozionale è molto carico e Antonia descrive la sua esperienza con una tensione che cala e cresce. Ha pensato di allentare le situazioni più pesanti introducendo nel racconto storielle brevi e divertenti. A volte ride anche solo alla descrizione di terribili situazioni. In questi casi spesso non si sa come ci si deve comportare per cui interviene un sentimento di pudore davvero insopportabile. Mediante questo comportamento Antonia cerca probabilmente di distanziarsi dall'accaduto. Il suo modo di raccontare è ben strutturato. Grazie alle molte conferenze tenute nelle scuole, Antonia è una parlitrice esperta. Il racconto del periodo trascorso nel campo di concentramento di Ravensbrück è invece più confuso rispetto alla descrizione del periodo precedente l'arresto. Vuole raccontare d'un sol colpo più vicissitudini e così interrompe spesso le frasi per inserire una nuova storia. Il suo racconto appare anonimo, come se volesse raccontare più della sorte degli altri prigionieri oppure del contesto storico. Non dice come ha visto determinate situazioni ma tenta in parte di raccontare come uno spettatore "obiettivo". Ma a volte abbandona questi ruoli e manifesta i suoi sentimenti, cosa su cui mi soffermerò più avanti.

Si potrebbe supporre che grazie all'attività di testimonianza, Antonia abbia imparato a nascondere abilmente le sue emozioni. Tuttavia, probabilmente in virtù del nostro particolare rapporto, nel corso dell'intervista rende palesi molti sentimenti. Descrive le storie raccontate più volte, ma dietro si nascondono emozioni che lascia trasparire più spesso di quanto avrei potuto sospettare. Ad un certo punto ha addirittura detto: "Vedi, sono cose che parlano in primo luogo dell'anima". E' per lei molto importante accompagnare il suo dire con gesti ed essere in questo modo credibile. I racconti di seconda mano sono a suo dire non proprio verificabili e per questo le potrebbe succedere di raccontare qualcosa di falso che la renderebbe contestabile. E' il principio della credibilità che l'ha condotta, io credo, a costruire l'Archivio di Ravensbrück all'interno dell'Archivio di documentazione della resistenza austriaca. La seconda edizione della sua autobiografia *Ich war keine Heldin* l'ha integrata con sunti delle deposizioni ai processi contro sorveglianti e medici del campo di concentramento di Ravensbrück tenutesi ad Amburgo dal 1946 al 1947. Le tre dichiarazioni riportate si riferiscono all'esistenza della camera a gas a Ravensbrück. Antonia Bruha è molto orgogliosa del fatto che con l'aiuto di queste testimonianze ha potuto dimostrare che a Ravensbrück c'era una camera a gas⁴. E' particolarmente strano che durante le sue

⁴ Le gassazioni cominciarono a Ravensbrück alla fine di gennaio o all'inizio di febbraio 1945. La camera a gas era una baracca di legno nelle immediate vicinanze del crematorio nella quale potevano essere uccise 150-180 persone contemporaneamente.

conferenze pubbliche legga sempre determinati passi dal suo libro e non racconti invece a braccio. Fa in modo di estraniarsi dal raccontare poiché ciò che è sulla carta non fa così male⁵. In questo modo lei non è costretta a rivivere, ma può, per così dire, smettere di pensare e leggere semplicemente le parole senza pensare al loro significato. Se non fosse così, al solo leggere quei passi dovrebbe piangere.

3. Analisi dell'intervista

3.1. Il rapporto tra Antonia Bruha e suo padre

Il padre di Antonia gioca nella sua vita un ruolo importante. Una manifestazione estremamente interessante di questo è che tutti gli uomini che essa ha aiutato in situazioni critiche nel corso della sua esistenza e che le sono rimasti impressi nella memoria, le ricordano suo padre. Ad esempio il sorvegliante che in prigione la consolò e le dette un'arancia o il primo russo che incontrò dopo la sua fuga dalla colonna di evacuazione. Anche Antonia sottolinea più volte la sua particolare identificazione col padre. Ad esempio afferma: "Faccio sempre cose che so avrebbe fatto esattamente così mio padre".

3.2. Le influenze di Antonia Bruha

Antonia Bruha rimase impressionata soprattutto dai Quaccheri. L'angoscia che durante le azioni di sabotaggio qualcuno potesse essere ferito, deriva dalla ideologia dei Quaccheri. Antonia stessa sottolinea nell'intervista che il rifiuto di qualsiasi morte e la convinzione che in ogni uomo c'è qualcosa di buono deriva dai Quaccheri. Questa idea l'ha probabilmente aiutata dopo la guerra a ricostruirsi una vita serena. Anche il marito contribuì a formarla politicamente. Sotto la sua influenza cominciò la sua attività illegale di resistente:

[...]in parte per convinzione, in parte perchè mio marito l'aveva già fatto, sai? Nonostante ognuno di noi vivesse la propria vita e noi non fossimo così attaccati, come si dice, no? ma in questo caso devo proprio dire che lui mi ha influenzato molto, all'inizio! Poi, no! Poi, io sono andata a fare i sabotaggi, e lui era contrario, no?"

Però nel corso dell'intervista, Antonia sottolinea spesso che sono state le sue qualità caratteriali, le sue opinioni a farla entrare nella resistenza. Spiega più volte che è stata una bambina cocciuta e determinata. A questo proposito rimarca:

Se mi mettevo in testa qualcosa, lo volevo a tutti i costi. Per questo sono entrata anche nella resistenza.

Sono rimasta particolarmente impressionata della capacità di Antonia Bruha di distinguere tra giusto e ingiusto. Ella non sgrava delle sue responsabilità il medico dott. Percival Treite, più tardi accusato, che era il suo superiore nell'infermeria, nonostante questi la indichi come testimone al suo processo dopo la guerra. Lui l'aveva aiutata spesso nel Lager, le lasciava sigarette sul tavolo, la salvò dalla fucilazione e chiuse un occhio sugli aiuti che dava ai prigionieri, in parte alla luce del sole.

⁵ Ad esempio legge il passo nel quale descrive la deportazione da Ravensbrück al campo di sterminio di Uckermarkt.

Lui era a modo con noi. Mi ha salvata da quelle cose [botte, persecuzioni]. Lui era, non era, ha sempre detto “per favore” e “grazie”, mi diceva “Puoi farlo ancora?”[...] Insomma era a modo con noi. Ma questo non ha niente a che fare con le centinaia di persone che ha ucciso durante i suoi esperimenti, questo non ha niente a che fare [...].

3.3. Il rapporto madre-figlia

Il rapporto tra Antonia Bruha e sua figlia necessita di una particolare attenzione. Per Antonia sapere che sua figlia stava bene fu decisivo perché si risolvesse a vivere. Dal momento in cui fu certa che sua figlia era viva e stava bene, decise di sopravvivere:

Quando ero rinchiusa, volevo morire, ma quando ho saputo che mia figlia viveva, avevo ricevuto la prima posta nel Lager e avevo saputo che mia figlia era salva [...]mia figlia era salva, allora volevo vivere. Questa era la differenza. Quando ero rinchiusa là, pensavo, non me ne importa più nulla, la bambina l’hanno portata via e, capisci? Ma ora volevo vivere! La bambina viveva!

Interessante è il rapporto della figlia con la madre. Quando si rincontrarono, all’inizio e per qualche tempo, Sonja non volle accettare la madre, perché si aspettava una bella signora bionda e sana e non una donna segnata dal Lager, dalla fame, dalle privazioni e dalla malattia. Fu una battaglia lunga e indefessa quella che la madre dovette sostenere per conquistarsi l’affetto della figlia. Ma alla fine ci riuscì. Antonia sottolinea continuamente che sua figlia e lei sono oggi legate da profonda amicizia. Nel corso dell’intervista, Antonia ha raccontato più volte che nella vita di Sonja ci sono stati momenti nei quali ella ha ribadito che non avrebbe mai lasciato i genitori, che sarebbe rimasta con loro. Sonja ha avuto per tre volte la possibilità di lasciare Vienna per un periodo più o meno lungo, ma ogni volta ha deciso di restare dicendo: “Non vado via dai miei genitori. Sono felice di averli”. Questa dichiarazione dimostra, a mio parere, da un lato lo stretto legame della figlia nei confronti dei genitori, dall’altro gioca tuttavia anche una certa traumatizzazione provocata dalla perdita della madre che fa nuovamente insorgere l’angoscia di non trovarla più. A questo punto, interessante è la delusione di Antonia allorché la figlia interrompe gli studi. Probabilmente ciò derivò dal fatto che ella avrebbe voluto studiare ma non ne aveva avuto la possibilità. Per questo non poteva capire la decisione della figlia. Sonja invece decise di farsi una famiglia, perché “i bambini sono più importanti”.

3.4. I “bambini del lager”

Raccontare di determinate esperienze risulta ancor oggi gravoso per Antonia. Cosa che è sorprendente, se si pensa che la storia della sua vita l’ha già raccontata innumerevoli volte. Antonia sottolinea che ricordare il passato non le dà più sollievo, che parlare diventa faticoso e parla di incubi. Certe notti si sveglia e non riesce più a prendere sonno perché vede davanti a sé il Lager. In quei momenti si presentano ai suoi pensieri soprattutto i bambini la cui morte meno di tutto poté accettare. Ancora oggi piange a quel ricordo ed evita questo argomento più di ogni altro:

Adesso devo fumarmi un’altra sigaretta. Questo è [pausa] un delitto da parte mia. Adesso fumo e per oggi basta [ride]. Ma questo mi agita. Devi capirlo. Mi annienta. Oggi non

dormirò. Ma io non dormo quasi mai, perché vedo davanti a me solo bambini morti. Io vedo sempre tutti, la Hella e tutti i bambini che hanno ucciso. E io con questo, io tu [pausa] non puoi capirlo. Io non riesco a venirme fuori con tutti, con i fucilati, gli impiccati [pausa] sarebbe potuto succedere anche a me, perché il medico della Gestapo, se il medico delle SS non mi avesse tenuta in vita perché aveva bisogno di me, sarei stata fucilata, no? Con lui sì, ma con i bambini che ha ucciso non riesco a venirme fuori. Quando sono nati i miei nipotini, giocavo con loro e dopo che l'avevo fatto andavo nella stanza accanto e gridavo.[...] Non riesco a venirme fuori con queste piccole Hellen, con i bambini. E questo mi costa così tanto sonno che mi do da fare, leggo libri per straviarmi, cerco la sera di leggere qua e là in ceco libri, libri cechi, che mi piacciono, e di mantenere la lingua. Ma non serve a niente. E mi serve poco leggere il giornale. Ma questa del giornale devo raccontarla. Così. Serve poco. [ride] Aspetta. Devo riprendermi un po', vedi? Così va. [si accende un'altra sigaretta]

Nel corso di quasi nove ore di intervista, Antonia non racconta niente dei bambini del Lager. Quando le pongo domande più precise, entra in argomento. Alla mia richiesta di descrivere la sorte dei bambini, racconta:

[...] Poi sono arrivati nel Lager ancora bambini. Non c'erano soltanto quelli nati là e là morti nel blocco delle nascite ma c'erano bambini nel Lager che non si sapeva da dove venivano, spesso erano bambini belgi, bambini francesi, qualche volta bambini ebrei⁶, non sempre bambini ebrei e noi abbiamo allora deciso di mantenere in vita i bambini e c'era allora una Internazionale [ognuno faceva spazio] [...] e noi abbiamo deciso che i bambini dovevano sopravvivere, abbiamo allora, nel comitato si è detto, che ognuno adottasse un bambino perché altrimenti un bambino riceveva cinque pezzi di pane e un altro niente. Io allora ho adottato una olandese, [pausa] la Hella, [pausa] che non ci possa pensare! [pausa] Essa aveva occhi così grandi ed è corsa sulla strada le madri lavoravano e i bambini erano corsi là e come mi ha visto mi ha detto e io l'ho adottata e lei continuava a dirmi "zia pane". Allora ho dato sempre un pezzo di pane e questo l'ho fatto per tenere i bambini in vita che non avessero fame. E nel dicembre '44 queste madri insieme ai bambini vengono chiamate per andare a Bergen Bergen, Bergen Belsen⁷ e li hanno tutti uccisi. E c'era la Hella. C'era. Che cosa terribile. [...] Lei aveva sempre fame e io avevo solo un pezzo di pane. [...] Io non potevo più darle niente.

Antonia Bruha mi racconta che la bambina olandese a quel tempo aveva quattro cinque anni, la stessa età di sua figlia quando ritornò a Vienna. Perciò ella vide in Hella anche la sua bambina. La perdita di lei probabilmente le ricordava la perdita di sua figlia e la impossibilità e la incapacità di proteggerla al momento della cattura. Questo è forse il motivo di una traumatizzazione particolarmente forte. Ma sua figlia poté vederla di nuovo, non riuscì invece a salvare Hella. La sua angoscia nel dover ricordare diventa particolarmente evidente a mio avviso nelle seguenti affermazioni:

⁶ I primi bambini arrivarono a Ravensbrück già nel giugno 1939. Nel *Kalendarium der Ereignisse im Frauen-Konzentrationslager di Ravensbrück 1939-1945* sotto "29 giugno 1939" troviamo la seguente annotazione: "Il più grande trasporto fino a questo momento di donne KZ. 440 donne Roma e i loro bambini furono deportati a Ravensbrück dal Burgenland, dal 1938 annesso al Terzo Reich come "Ostmark". Essi ricevettero il triangolo nero come "Zingari oziosi". Perciò, sei settimane dopo l'apertura ufficiale del campo di concentramento si trovarono per la prima volta tra i prigionieri anche bambini. Fino al 1942 arrivarono sporadici trasporti di bambini russi, ucraini, cechi, polacchi, ma anche tedeschi. L'anno seguente ci furono i trasporti più grossi di bambini dall'Ungheria, Turchia, Spagna, Portogallo e dall'Unione Sovietica. Con l'aiuto delle liste di entrata si possono contare 881 bambini di 18 nazioni di età fino ai 16 anni.

⁷ Solo all'inizio del 1945 questi bambini e le loro madri vennero deportati a Bergen-Belsen.

Dunque sogno ancora Hella. Devo dire che ho superato tutto ma di notte sogno i bambini che hanno ucciso e io, io vedo tutto davanti a me e non riesco a dormire e comincio a gridare. OK avanti! Non parliamo più di bambini! [...] Con i bambini per tutta la vita non riuscirò a venirme fuori. Chissà perché?

L'assurdità del morire si evidenzia particolarmente in questa citazione. Anche la brusca interruzione del flusso del racconto non si verifica più in modo così significativo nel corso dell'intervista.

3.4.2 Gli interrogatori

Nel corso dell'intervista diventa chiaro che Antonia Bruha avverte il momento dell'arresto e degli interrogatori peggio che gli anni passati in campo di concentramento. Ella stessa sottolinea spesso che la solidarietà a Ravensbrück rendeva la vita più sopportabile:

La prigionia era terribile. Il campo di concentramento era perciò altro, perché là c'era una certa solidarietà, ah, perché c'erano uomini ai quali ci poteva in qualche modo appoggiare. Insomma era in una parola, come posso dire? Grazie all'amicizia e a questi sforzi di aiutare gli altri [...]

Invece in prigione lei era sola e non poteva contare sull'appoggio di nessuno. Degli interrogatori Antonia racconta:

Ogni, quasi ogni due giorni, venivano a prendermi. Allora avevo il petto purulento, allora mi hanno colpito al petto. E io devo dirti la verità che ho spesso pensato, pensavo a qualche nome ma poi ho pensato che non lo potevo fare. E se quel nome esisteva davvero? Potevano arrestare un innocente. Sai tu? Capisci? Nell'angoscia! Già. Ed è andata avanti così. Poi gli interrogatori sono cessati un po' perché avevo il petto molto purulento. Ma la fortuna era con me se mi avevano interrogata, no? E mi hanno colpito nel petto purulento, sono rimasta senza coscienza e poi mi hanno scossa con l'acqua fredda e così sono tornata completamente in me e allora mi sono resa conto che non avevo fatto nessun nome.

Degli interrogatori Antonia non parla molto volentieri. Deve aver ricevuto dei terribili colpi al petto, perché vi ritorna sempre. Alle mie domande riguardanti questo periodo risponde spesso soltanto brevemente, glissa subito e ricade in parte in un raccontare routinario. Probabilmente il motivo è che cerca di scacciare dalla mente il ricordo della brutalità di quegli interrogatori. Teme che il ricordo gli rinnovi quel senso di oppressione psichica:

Quanto gli interrogatori fossero terribili l'ho descritto tutto, l'ho fatto nel mio libro, perché erano così terribili e io ero spesso senza coscienza e perché mi hanno colpito così. Erano davvero terribili [...].

Particolarmente interessante trovo la risposta alla domanda se di fronte agli interrogatori avesse paura. Antonia risponde:

Ero in un tale stato di incoscienza che solo dopo che firmai, no? Ero, come posso dire? Stordita. Sai? Dopo che ho firmato, ero stordita no?

Poiché alla fine devia velocemente e comincia a raccontare del campo di concentramento, le ho chiesto che cosa intendesse dire con essere stordita. La sua risposta è una nuova importante informazione per me, perché non mi aveva mai fino ad allora detto nulla su questo. Ma anche questa volta non ha voluto svelarmi molto di più perché dopo una breve spiegazione ha divagato nuovamente. Poiché

questa interrompere il racconto sugli interrogatori è ricorrente, vorrei proporre alcuni passaggi della sua risposta:

Stordita. Sì, io ero mezza impazzita. Avevo di nuovo la febbre e gridavo no? Questo è durato a lungo, finché ho avuto la febbre e la febbre ce l'avevo dopo gli interrogatori, mi hanno sempre anche in alto al quarto piano fatta rinvenire, e quando ero di nuovo in me allora io non ho detto niente contro nessuno no? Nonostante i dolori, nonostante le botte, e questo è andato avanti quasi tre mesi.

Solo dopo la spiegazione del termine stordita mi è stato chiaro come per lei sia stato terribile firmare la sua condanna a morte. Nelle prime conversazioni Antonia aveva parlato di questa situazione come di un qualcosa di insignificante, se non avesse avuto la certezza che i venti uomini che stavano su quella stessa lista sarebbero morti. Ella non ha mai raccontato niente di questo, di come avesse vissuto personalmente l'evento. Che cosa gli era rimasto impresso. Nel passaggio citato accade che Antonia dopo che ha raccontato del periodo degli interrogatori salta di nuovo temporalmente e si soffermi sul fatto che non ha mai tradito nessuno. Questo fatto da un lato è per lei molto importante, dall'altro le permette di sviare da un argomento scomodo. Su queste digressioni Dietmar Sedlaczek scrive: "Talvolta la digressione assume il significato di una sorta di rifiuto a raccontare. Fatta in modo più o meno esitante, introdotta con forza, la digressione esprime il desiderio di cambiare argomento. Forse il narratore è mosso anche dal bisogno comunicare qualcosa di particolarmente importante per lui e che ha valore nel racconto. [...] Non di rado secondo la mia esperienza nella digressione vengono ripresi temi che l'intervistato può sviscerare narrativamente bene e che per lui sono per così dire un terreno sicuro e che è possibile che abbiano già fatto buona prova nel racconto orale". I passaggi dell'intervista sopracitati richiamano tutte queste particolarità.

3.4.3. La sterilizzazione dei Sinti e dei Roma

Tra i fatti che sono rimasti indelebili nella memoria di Antonia Bruha vi è la sterilizzazione dei Sinti e dei Roma nel Lager di Ravensbrück⁸. A costoro venne promessa la liberazione in caso di sterilizzazione volontaria, liberazione che non ci fu mai. Nel raccontare come queste donne e ragazze si rotolassero per il dolore sulla strada del Lager e piangessero e continuassero a dire "noi siamo libere", Antonia sottolinea spesso: "Io non potevo pensarci". Antonia cercò per molto tempo una lista di nomi di superstiti, che poté portare fuori dal Lager, ma non riuscì a trovare nessuno. Questa ricerca mai cessata contraddistingue la sua eterna speranza di superstita. A mio parere questa ricerca è per lei così importante per la

⁸ Tra il 4 e il 7 gennaio 1945 vennero sterilizzati dai 120 ai 140 Sinti e Roma. A proposito di questa sterilizzazione Grit Philipp scrive: "4 gennaio. Il prof. Clauberg e il dott. Goebel giunti da Auschwitz cominciarono a sterilizzare da 120 a 140 ragazze e giovani donne Sinti e Roma di età tra gli 8 e i 18 anni. Alla maggior parte delle vittime, non ancora deflorate, venne spruzzato nelle ovaie un liquido e vennero osservate le conseguenze con radiografie. La maggior parte delle ragazze e delle giovani donne morì per infiammazione delle ovaie, non superarono l'intervento a causa delle cattive condizioni generali o rimasero sterili. La sterilizzazione venne praticata nell'infermeria del KZ di Ravensbrück e durò fino al 7 gennaio".

semplice ragione che il dolore dei Sinti e dei Roma conserva un “senso”. Questi sottolineavano allora nel dolore la loro gioia che questa azione non fosse vana dal momento che sarebbero stati liberati. Il dolore non sarebbe stato così vano. Ma con la morte delle vittime le sterilizzazioni erano orribili e insensati esperimenti.

3.5. Il racconto di Antonia Bruha

Per Antonia Bruha è come se dovesse portare a compimento un incarico. Questo consiste per lei nell’impedire che periodi simili a quello nazista possano ripetersi. La sua resistenza e il suo dolore, ma anche quello di tutte le altre vittime, non devono essere vani. Per questo motivo è impegnata ancora oggi attivamente come testimone e cerca di spiegare alle generazioni più giovani che cosa sia stato il nazismo. Particolarmente sorprendente è il fatto che lei si intenda straordinariamente bene con i giovani. Spiega questo dicendo: “Forse viene da qui questo volere e capire i giovani. Forse viene da qui, capisci? Dal fatto che ho visto così tanti giovani nella più grande miseria, io allora anche non ero vecchia. Ma avevo pur sempre ventisei anni non diciotto o diciannove”. I motivi stanno anche nel fatto che questa generazione è libera e che Antonia può portare avanti il suo appello.

Bibliografia

A. Bruha, *Ich war keine Heldin*, Vienna-Monaco, 1995.

Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes (a cura di), *Widerstand und Verfolgung in Wien 1934-1945. Eine Dokumentation*, 3 volumi, Vienna, 1984.

Ch. Gerbel - R. Sieder, *Erzählungen sind nicht nur “wahr”. Abstraktionen, Typisierungen und Geltungsansprüche in Interviewtexten*, in G. Botz - Ch. Fleck - A. Müller - Th. Manfred, *Qualität und Quantität. Zur Praxis der Methoden der Historischen Sozialwissenschaft*, Francoforte - New York, 1988, pp.189-210.

B.Pawelke, *Als Häftling geboren - Kinder in Ravensbrück*, in C. Füllberg-Stolberg - M. Jung - R. Riebe - M. Scheitenberger, *Frauen in Konzentrationslagern: Bergen-Belsen. Ravensbrück*, Brema, 1994.

Ph. Grit, *Das Kalendarium der Ereignisse im Frauen-Konzentrationslager Ravensbrück 1939-1945*, Berlino, 1999.

D. Sedlaczek, *“...das Lager läuft dir hinterher Leben mit nationalsozialistischer Verfolgung”*, Berlino-Amburgo, 1996.

B. Strebel, *Das Konzentrationslager Ravensbrück und seine Entwicklung vom zentralen Muster - KZ für Frauen zu einem Vernichtungslager*, Hannover 1996.